

Bologna
Pentiti «neri»
accusano
«servizi» e P2

DAL NOSTRO INVIATO
IBIO FAGLUCCI

BOLOGNA. «Nell'ambiente di Terza posizione era opinione generale che la strage di Bologna fosse opera di gruppi che facevano capo a Signorelli e Faccini. Tutti si pensava che loro avessero commesso il fatto su incarico di capi separati o di potenti occulti. Chi dice questo è Mauro Ansaldo, un pentito del terrorismo nero, già millitante a Torino della formazione eversiva di destra Terza posizione.

Una sera, a cena, dopo una rapina, la Cogoli disse ad Ansaldo: «Qualche giorno prima della strage, Faccini mi consigliò di andarmene via da Bologna perché di lì a poco sarebbe successo qualche cosa di grosso». Il discorso, a tavola, verteva sullo stragismo e, a giudizio dell'Ansaldo, la Cogoli intendeva riferire l'avvertimento del Faccini alle bombe che poi vennero fatte esplodere alla stazione.

«Del resto - osserva Ansaldo - noi avevamo sempre sospettato che nello stragismo fosse implicata la vecchia destra. Da qui l'odio nostro verso alcuni personaggi tipo Signorelli, ritenuto il simbolo di quel vecchio modo di operare. Secondo quanto dice Ansaldo, avrebbe chiesto a Tutti di uccidere Signorelli dopo avere ammazzato Mennucci per conto di Tutti.

Richiesto di spiegare perché mai il Faccini avrebbe dato quel suggerimento alla Cogoli, Ansaldo risponde di non saperlo: «Quello che so è che lei nutriva un odio fortissimo verso Faccini. Questo però nel 1982, quando si verificò quella cena con il conseguente discorso sullo stragismo. All'epoca della strage, la Cogoli e Faccini Mangiameli, «la Adinolfi che Spedicato», dichiarò - mi dissero che Mangiameli si era reso conto che Valerio Fioravanti operava in una doppia posizione: da una parte militava nel Nar, dall'altra, aveva stretto rapporti diretti con Signorelli e, attraverso di lui, con Somerai e la P2». Per questi motivi sarebbe stato ucciso da Giuseva Fioravanti.

In riferimento alla P2, Ansaldo conferma di avere amici di Adinolfi e Spedicato, due facciati ai vertici di Terza posizione, che essi avevano la prova di almeno tre incontri tra Somerai, Signorelli e Gelli. Fioravanti - dice ancora Ansaldo - era considerato il braccio armato del gruppo Signorelli-Faccini-Semerari-Gelli.

A piede libero, barba e capelli lunghi, l'Ansaldo non mostra di avere dubbi su quanto afferma. La sua posto d'angolo è a un tavolo. Ha ricevuto, infatti, parecchie minacce. Telefonate ricorrenti nel cuore della notte: «Stai attento a quello che fai». È il primo pentito del terrorismo nero interrogato dai giudici. Oggi sarà la volta di Stroppiana.

A Benevento i funerali della ragazza assassinata per errore dalla polizia ad un posto di blocco

Giovani in corteo «Francesca è con noi»

Migliaia di giovani hanno seguito ieri in silenzio per le vie del centro di Benevento lo striscione bianco con la scritta «Francesca vive con noi». Poi per cinque minuti uno scrosciante applauso ha accompagnato la fine della manifestazione in memoria di Francesca Chiusolo uccisa ad un posto di blocco sabato scorso. Sul tragico avvenimento i giovani di Benevento stanno avviando una riflessione profonda.

DAL NOSTRO INVIATO
VITO FAENZA

BENEVENTO. Un solo striscione: «Francesca vive con noi». È una scritta su un telone bianco. Dietro tanti e tanti giovani in silenzio. Così è stata ricordata dalla sua città Maria Francesca Chiusolo, la ragazza diciannovenne, uccisa sabato sera da un poliziotto in borghese ad un posto di blocco.

Ieri mattina alle nove e venticinque c'è stata una messa di suffragio per Francesca. Una messa voluta dai familiari e alla quale aveva garantito la sua partecipazione anche il vescovo di Benevento, monsignor Minichiatti. La giornata di protesta per la morte di Francesca era comunque cominciata presto, alle 7.30, al-

La partecipazione massiccia degli studenti alla messa funebre e poi la silenziosa manifestazione

l'esterno delle scuole. I ragazzi della Fgci, gli amici della ragazza, le sue compagne di squadra (giocava a basket) hanno cominciato a quell'ora un volontariato fuori le scuole. Un volontario fumò semplicemente «gli amici di Francesca» invitava tutti gli studenti a partecipare al corteo che si sarebbe tenuto subito dopo il rito religioso. L'adesione è stata massiccia, man mano che dalla provincia arrivavano «pendolari», man mano che si avvicinava l'ora della prima campanella, il piazzale antistante la cattedrale, la stessa chiesa si sono riempiti di giovani. Poi con un po' di ritardo sul previsto è iniziata la messa di suffragio. In chiesa c'è tanta calca, i parenti della vittima in prima fila, c'è tanta commo-

zione. La gente ascolta in silenzio le parole del vescovo, poi il rito termina. Si forma il corteo. Mille, duemila, tremila giovani, con passo lento s'incamminano lungo il corso, tutti dietro lo striscione, tutti in silenzio. I passanti si fermano, anche loro silenziosi a guardare quei giovani che multi, esprimono la loro rabbia, il loro dolore, il loro sgomento per quello che è accaduto. Un vecchio, giacca pesante invernale (c'è il sole ma l'aria è pungente), si toglie il cappello guardando lo striscione. Nessuno domanda perché i giovani marciano perché nessuno parla. Si arriva davanti alla questura. C'è un momento di imbarazzo. Qualcuno vorrebbe ef-



Maria Francesca Chiusolo

fettuare un «sit-in» di protesta, qualche altro parla di andare in delegazione, dal prefetto. «Le parole sono inutili, colpiscono di più i silenzi», dice Maria, una cara amica di Francesca. Il corteo si sblocca. Va avanti. Arriva nella piazza principale di Benevento, qui si deve sciogliere, ma improvvisamente un fulmine un applauso sale dalla coda del corteo. È un applauso dapprima timido, che via via diventa sempre più forte, alla fine è scrosciante, un applauso lungo, che dura minuti e che mette i brividi addosso. «Francesca vive con noi». Lo striscione bianco viene arrotolato. Due ragazze abbracciate piangono e dicono: «Speriamo che non sia mai dimenticato il suo sacrificio».

Per non dimenticare i giovani della Fgci lanciano la proposta di un momento pubblico di riflessione, affinché non si abbiano più a ripetere episodi di questo genere. Non è solo questione di superare le disposizioni attuali. Si tratta piuttosto di riacclarare il rapporto tra istituzioni e giovani che sembra si sia spezzato all'improvviso con i fatti di sabato. Sul fronte delle indagini c'è poco o nulla. Si attende la trasmissione imminente degli atti a Napoli e quindi una parola su quanto è avvenuto. La manifestazione è proprio finita, è passata un'ora dalla fine del corteo. Si ritorna a casa. In un bar due ragazze scherzano con i loro amici: Francesca vive con loro.

Continuano a calare matrimoni, nascite e morti

Calano i matrimoni, si mettono al mondo meno figli e diminuiscono le morti. Questa situazione ormai nota da tempo, è stata ulteriormente confermata dai dati Istat relativi al primo quadrimestre di quest'anno. Le nozze celebrate sono state 55mila 362 contro le 59mila 795 del gennaio-aprile dell'86 con un calo, in percentuale del 7,4. I nati vivi sono stati 173mila 400 a differenza dei 175mila 657 con un calo del 2,9%. I morti sono stati 190mila 437 contro i 204mila 342 con una diminuzione del 6,8 per cento. L'Istat fornisce un altro dato, forse più preoccupante dei precedenti, relativo alla mortalità infantile che sarebbe aumentata, secondo il metodo del «quoziente demografico», da 9,3 a 10.

Valtellina: evacuate 25 persone di Le Prese

Venticinque persone, abitanti nella frazione Le Prese del Comune di Sondrio (Sondrio), sono state evacuate a causa della caduta di due massi di una trentina di metri cubi ciascuno, staccatisi da un versante della montagna e finiti in 20 metri dalle loro case, a valle della frana di Val Pol. Un cantiere che operava in zona è stato chiuso ed è stato spostato di alcune centinaia di metri il posto di blocco istituito a Le Prese, dopo la caduta della grande frana del 28 luglio scorso. Sono in corso sopralluoghi dei vigili del fuoco per stabilire la pericolosità di altro materiale instabile. Le 25 persone evacuate sono state provvisoriamente alloggiate in un albergo di Sondrio.

Forse a Udine uno «zingaro» in consiglio comunale

La città di Udine sarà forse la prima ad avere uno «zingaro» in consiglio comunale. Lo ha detto all'agenzia Italia il capogruppo «verde» al Comune di Udine, Renato Viviani, che nel 1986 in Friuli ha abbracciato la bandiera delle minoranze etniche e in particolare degli zingari che secondo i Verdi «non devono essere rappresentati, ma debbono avere la possibilità di rappresentarsi». Così, ora, alla prima occasione adatta - al principio della prossima legislatura - il sindaco di Udine, Mansueti Leoncovic, «rom di origine jugoslava, residente ad Udine, 55 anni, moglie e quattro figli, mediatore d'affari (si occupa delle vendite di cavalli e di macchine) primo dei non eletti nelle Liste verdi a Udine, dovrebbe avere la possibilità di portare in aula comunale la voce dei nomadi e far conoscere direttamente i problemi della sua comunità.

Seguito legale ai falsi necrologi del sindaco?

Avrà forse un seguito giudiziario il macabro scherzo di cui è rimasto vittima, martedì, il sindaco di Lecco, il democristiano Giulio Boscagli. L'amministrazione comunale ha infatti inviato ieri una segnalazione alla Procura della Repubblica cittadina mentre la Democrazia cristiana - incorsapopolare inserzionista di uno dei sette necrologi falsi apparso sul «Corriere della Sera» - sempre nella giornata di martedì, ha mandato ai propri legali di perseguire ogni strada possibile «per tutelare l'onorabilità del sindaco». Dal canto suo, Boscagli sta valutando l'opportunità di sporgere denuncia contro ignoti.

Usava le figlie di 3 e 9 anni come spacciatrici

Una donna di 36 anni, Giovanna Morone, di Volera (Torino) è stata arrestata dal carabinieri della compagnia di Pinerolo per spaccio di stupefacenti. Assieme a lei sono state denunciate altre due persone. La donna - secondo gli accertamenti dei carabinieri - avrebbe usato come spacciatrici le figlie di 3 e 9 anni. La Morone le avrebbe incaricate di custodire nelle loro tasche le bustine di eroina, quando aveva appuntamento con i tossicomani. Giovanna Morone - che è tossicomane ed ha tre figlie - durante l'interrogatorio avrebbe negato l'addebito, mentre le bambine avrebbero ammesso che la madre spesso riempiva loro le tasche di buste di plastica. I carabinieri hanno arrestato il presunto complice della donna, Paolo Taverna, di 24 anni, di Pinerolo; mentre Paola Franzoso, di 29 anni, è stata denunciata per favoreggiamento. Entrambi sono conosciuti come tossicodipendenti.

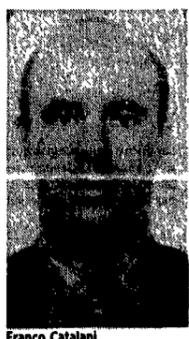
A Chieti diedi netturbini fantasma

Dopo il caso di qualche anno fa dei ciechi con la patente a Chieti, un altro episodio senza precedenti indigna e fa ridere nello stesso tempo in Abruzzo: a Pescara sono stati scoperti dieci netturbini fantasma. Si tratta di dieci persone, in alcuni modo collegate da rapporti di lavoro con l'amministrazione, perfetti estranei (ma non sconosciuti) che hanno lavorato come netturbini - anche durante le precettazioni preletite in caso di scioperi - usando i mezzi del Comune e rispettando l'orario di lavoro. Tutto ciò è avvenuto senza che i dirigenti del servizio o gli amministratori avessero mai visto, per parecchio tempo, il caso dei netturbini fantasma, sollevato dalla stampa locale, è finito prima sul tavolo del sindaco, poi all'ufficio del lavoro, e ora alla Procura della Repubblica, che ha specificato i carabinieri in Comune a sequestrare tutto ciò che riguarda la vicenda.

LILIANA ROBI

Arrestato playboy napoletano
Nel giallo Siani spunta una «casa squillo»

Un vertice presso la Procura generale, interrogatori di «clienti» di una casa chiusa, accertamenti anche in alcune città del nord Italia. Questi gli sviluppi dell'indagine sull'omicidio Siani dopo l'arresto (per «favoreggiamento alla prostituzione») di Franco Catalani, un playboy partenopeo, titolare di un'agenzia di «mannequin» di piazza dei Martiri. Catalani è un nome abbastanza noto nella «Napoli bene».



Franco Catalani

NAPOLI. «Le piste restano tutte valide, non c'è stata nessuna svolta, solo un normale accertamento, nell'ambito dell'inchiesta sull'omicidio del giornalista del Mattino Giancarlo Siani». Dagli investigatori che stanno svolgendo le indagini sull'omicidio non viene nessuna conferma della serie di interrogatori effettuati in questi giorni. Interrogatori di potenziali clienti di una «casa squillo» che era frequentata da «gente importante» e per la quale, qualche anno fa, finirono nel guai (ma furono poi tutti prosciolti) anche quattro magistrati napoletani.

Secondo alcune voci sarebbero stati interrogati anche «tenutari di quella «casa chiusa» (già processati e condannati) in qualità di testimoni, ma nessuna conferma è venuta a queste indiscrezioni.

Di certo per ora c'è che Franco Catalani, un «playboy» della Napoli bene, ben conosciuto nella centralissima piazza dei Martiri dove, del resto abita, è da qualche giorno in carcere sotto l'accusa di «favoreggiamento della prostituzione» e che questa accusa gli sarebbe piovuta sul capo proprio nel corso di un interrogatorio nell'ambito dell'inchiesta relativa all'uccisione del giovane cronista del Mattino.

Ieri mattina presso la Procura generale si è svolto un «vertice» fra il procuratore generale Aldo Vessia, il sostituto procuratore generale Boichio, il capo dell'ufficio istruttoria Achille Farina ed il giudice istruttore Palmeri. «Un incontro di routine», affermavano però ieri pomeriggio alcuni esperti dell'inchiesta, aggiungendo che di questi incontri ce ne sono stati già altri.

Forse - è questa l'impressione generale - l'inchiesta è giunta ad una svolta e non si esclude nemmeno che si possa arrivare a tracciare una nuova pista per spiegare questo delitto. In serata la diffusa, insistente voce dell'arresto di quattro persone nell'ambito dell'inchiesta, ma ogni conferma ufficiale è mancata, poi c'è stata una secca smentita.

Cosa c'entra la «casa chiusa» di via Palizzi con l'inchiesta Siani? È difficile comprenderlo. Per ora si sa solo che

Poi sarà estradato in Italia
Gelli, processo fissato
In aula il 22 dicembre

Il «venerabile» della P2, Licio Gelli, verrà processato il 22 dicembre dal tribunale di Ginevra per il reato di corruzione di funzionario. L'episodio si riferisce alla fuga dal carcere di Champ-Dillon il 10 agosto 1983. La magistratura elvetica dovrebbe essere tenera con il capo massone, si profila una condanna di alcuni mesi, dopo la quale Gelli verrà estradato in Italia.

GINEVRA. Licio Gelli sarà giudicato dal tribunale di Ginevra il 22 dicembre. L'imputazione sarà di corruzione di funzionario, in rapporto con l'evasione del capo della P2 dal carcere di Champ-Dillon il 10 agosto 1983, reato per il quale il codice penale svizzero prevede una pena da tre giorni a tre anni di reclusione. Gelli comparirà da solo davanti al tribunale. Il guardiano del carcere che lo aiutò ad evadere è infatti già stato giudicato da tempo (fu condannato a diciotto mesi con la condizionale), mentre il caso della moglie del «venerabile» Wanda, del figlio Raffaele e dell'autista Elvio Lombardi - tutti e tre accusati di complicità - è stato stralciato. Su richiesta dell'imputato, la Corte sarà composta esclusivamente da magistrati togati: presidente Jean Maye, giudici a latere Richard Barbey e Serge Balland.

La pubblica accusa sarà sostenuta personalmente dal Procuratore generale del Cantone di Ginevra Bernard Corboz. Inizialmente, le imputazioni mosse a Gelli in rapporto con la sua evasione da Champ-Dillon erano due: corruzione di pubblico ufficiale e istigazione ad assistenza in evasione. Ma nella requisitoria scritta consegnata al presidente del tribunale (un documento di tre pagine), il Procuratore generale ha lasciato cadere il secondo reato, ritenendolo assorbito dal primo. Corboz ha annunciato di aver concesso a Gelli la facoltà di essere assistito in giudizio dai suoi avvocati italiani. Il collegio di difesa sarà quindi composto da due avvocati svizzeri - Domenico Poncet e Marc Bonnant - e dagli italiani Fabio Dean e Maurizio di Pietropaolo. La requisitoria del Procuratore generale accusa Gelli di aver ottenuto la complici-

tà del guardiano Edouard Ceresa facendogli avere «una somma oscillante fra i 20.000 e i 22.000 franchi svizzeri» (quasi venti milioni di lire al cambio attuale) e promettendogli «una ricompensa più importante dopo l'evasione».

Il «venerabile» avrebbe inoltre garantito al Ceresa che, dopo l'evasione, lo avrebbe assunto al suo servizio «ad un salario mensile di 8000 franchi» (oltre sette milioni di lire).

Il processo dovrebbe durare un solo giorno, poiché Gelli è pienamente confessso e non vi sono circostanze controverse da chiarire. Come si è detto, la pena massima prevista è di tre anni. La clemenza usata a suo tempo nei confronti del Ceresa (accusato di un reato che il codice penale svizzero considera più grave) lascia pensare che il «venerabile» se la caverà con pochi mesi di reclusione, già scontati a titolo di detenzione preventiva.

In tal caso, egli potrebbe essere consegnato all'Italia subito dopo la sentenza, poiché il governo di Berna ha già fatto sapere che procederà all'estradizione non appena Gelli avrà finito di saldare i suoi conti con la giustizia elvetica.

Bologna
Bimbi-pomo
15mila lire
il «compenso»

BOLOGNA. Quindicimila lire per convincere bambini di 10-11 anni a subire attenzioni morbose lasciandosi riprendere da una macchina fotografica o da una cinepresa. È uno dei particolari più sconcertanti emersi dall'inchiesta bolognese sulla violenza «in diretta» contro minorenni. A quanto si è appreso il «giro» durava da anni, e ci si chiede come abbiano fatto dei bambini a nascondere per tanto tempo le violenze subite. Almeno in un caso si sa che il loro silenzio è stato comprato con del denaro. Quindicimila lire per lasciarsi spiogliere e fotografare. Una cifra ridicola, che veniva corrisposta a rate. Cinquemila lire subito, altre dieci all'appuntamento successivo. In questo modo i pedofili si assicuravano che i piccoli tornassero.

Aveva 28 anni, si chiamava Tiziano Falco, era nipote di Celentano
I «corrieri» sono considerati lavoratori autonomi. Una occupazione piena di rischi

Muore falciato un «pony» della via Gluck

Falciato da una Bmw in sorpasso è morto ieri a Milano un giovane «corriere», di quelli che trasportano da un capo all'altro della città, in motorino, lettere e pacchi. Aveva 28 anni, si chiamava Tiziano Falco, era nipote di Adriano Celentano. Gli altri «Pony Express»: «Gli automobilisti sembra che ci disprezino. Ma anche noi stiamo lavorando. E quando stringe il tempo di consegna, dobbiamo correre e rischiamo la pelle».

GIOVANNI LACCABO

MILANO. Uno schianto terribile in piazza Castello, ore 12,40 di ieri: una Bmw in sorpasso falcia il giovane corriere Tiziano Falco, 28 anni, nipote di Adriano Celentano. I vigili urbani raccolgono la bisaccia giallogrigia delle «Prece», una agenzia di «ragazzi-espresso» inaugurata appena due mesi fa in uno scantinato

di via Gluck 48. L'urto tremendo ha scaraventato sull'incrocio con via Quintino Sella il motorino e il sacco della posta. Per il giovane, investito in pieno, più niente da fargli: giungerà cadavere all'ospedale Fatebenefratelli sull'ambulanza della Croce rossa allarmata dal centralino dei vigili. I rilievi si protraggono a lungo,

mentre la brutta notizia fa il giro tra i circa cinquemotto ragazzi che fanno questo mestieraccio, per quasi tutti una parentesi tra la disoccupazione e un lavoro meno precario. Il vocabolo «pony» è ormai entrato nel gergo comune, tanto che i vigili urbani, per completare il loro dossier da trasmettere al magistrato, si rivolgono alla «Pony Express» di corso di Porta Romana, pensando che Tiziano lavori per conto di questa agenzia. Solo più tardi si saprà che l'indirizzo è in via Gluck, dove lavorano una ventina di ragazzi. Come tutti gli altri, anche Tiziano compariva ufficialmente come lavoratore autonomo. Alle «Prece» era stato «assunto» da nove giorni. Prima faceva il fattorino in un'a-

zienda di trasporti. «Un bravo ragazzo, mi dispiace davvero per la disgrazia», è il commento stringato, ed anche un po' distaccato, del titolare. In una circostanza tragica, ha il coraggio di chiedere al cronista che si parli bene della sua agenzia. Per questo, prima di congedarsi, gli lanciamo una domanda di verifica: e l'azienda non partecipa al lutto? È imbarazzato: «Certo, ci faremo sentire con la famiglia, ma di chiudere non se ne parla: sa com'è, abbiamo aperto solo da pochi mesi...». La morte di Tiziano non lo ha proprio commosso, forse la concorrenza non glielo permette.

In corso di Porta Romana i ragazzi della «Pony» ci trasciavano in un'atmosfera diversa. Avevano appreso la brutta notizia dalla voce gracchiante delle radioline portatili, l'attrezzo basilare di questa «nuova professione». Con i ragazzi di via Gluck non hanno contatti, perfino tra loro hanno poche occasioni di incontro. Nella sede non dispongono neppure di una sala. In attesa di scattare col sacco postale, si trattengono sul marciapiede, sotto la frusta del vento freddo: «A noi proprio gli automobilisti sembra che ci disprezzino», dicono. «Non pensano che stiamo lavorando. A volte, quando stringe il tempo di consegna, ci tocca correre come forsennati e rischiamo la pelle». Ma allora questo lavoro non vi piace? «Siamo quasi tutti giovani, e occasioni di lavoro non ce ne

Truffa da trenta miliardi
A Napoli rivendevano ai distributori buoni benzina Usa

NAPOLI. Tre impiegati civili del comando militare della Us Navy di Bagnoli sono stati arrestati dai carabinieri della compagnia di Pozzuoli, al comando del capitano Ferrazzano, con le accuse di associazione per delinquere e truffa, per avere organizzato ed eseguito un commercio di «coupon» per il prelievo di benzina dai distributori cittadini.

I tre si impossessavano del «coupon» facendolo poi risultare prelevati da vari dipendenti del comando della Marina militare di Bagnoli. I carabinieri hanno sequestrato buoni per tremila litri complessivi di benzina, 80 milioni di lire in contanti, 10mila dollari Usa, nonché un libretto bancario intestato a uno dei tre truffatori sul quale erano depositati 108 milioni di lire, ritenuti provento del traffico di buoni per la benzina. A De Dedeletta risultano intestate tre ville nella zona flegrea e altri edifici. Per le indagini sono stati interessati anche gli uffici della polizia tributaria.